

FRANCIA

a sottomettersi volontariamente alla legge, in accordo con la costituzione *Digna vox* del Codice di Giustiniano (C. 1, 14, 4), particolarmente cara al diritto pubblico premoderno. Nondimeno il discorso di M. sta al passo con la dottrina parlamentare francese contemporanea. Proprio nei primi anni del regno di Francesco I – quelli della scrittura dei *Discorsi* – la *Curia regis* resiste energicamente alla volontà del nuovo sovrano di ridurla a mera esecutrice e ‘delegata’. Le opposizioni dei parlamentari diventano vive e sistematiche, soprattutto nelle materie più scottanti (militari, finanziarie ed ecclesiastiche). Si spiega forse così la scelta machiavelliana della parola *condanna*, certo eccessiva come traduzione di *remonstrances*, e del tutto inappropriata alla relazione più armoniosa che esisteva tra il Parlamento e Luigi XII.

Nei *Discorsi* l’analisi va collegata più generalmente alla volontà di dare come esempio la fedeltà dei re di F. al principio di una obbligazione volontaria alle leggi: «In esempio ci è il regno di Francia, il quale non vive sicuro per altro che per essersi quelli re obligati a infinite leggi, nelle quali si comprende la sicurtà di tutti i suoi popoli» (I XVI 27). È necessario che ogni Stato venga «regolato dalle leggi» (I LVIII 8), secondo una concezione della legge come «freno» affine a quella presentata negli stessi anni da de Seyssel. Regno «moderato più dalle leggi che alcuno altro regno di che ne’ nostri tempi si abbia notizia», la F. dà l’esempio di re la cui «bontà» proviene dal fatto che essi non possano «rompere quel freno che gli può correggere» (LVIII 9-10). È propria dei *Discorsi*, non dei testi precedenti, questa insistenza sul rispetto delle leggi da parte del sovrano francese, garantito da «ordini» che a loro volta, grazie alla loro antichità, permettono al principe di mantenersi perfino quand’è debole (XIX 10) e garantiscono l’unità del Paese finanche quando il popolo risulta «corrotto» (LV 8). Perciò non convince la tesi secondo la quale, «proprio dalla costante riflessione sull’organizzazione costituzionale della Francia, Machiavelli abbia dedotto [la sua] teoria del ‘principato civile’» (Cadoni 1974, pp. 44-45). Nella delineazione datane nel cap. IX del *Principe*, il principato civile riguarda i principi giunti al potere «con il favore delli altri sua cittadini» (§ 1); per di più, al contrario del regno di F., rafforzato dall’antichità dei suoi ordini, tale principato è caratterizzato dalla fragilità, specialmente quando il principe governa per mezzo delle magistrature (§§ 23-24). In particolare, solo nei *Discorsi* M. si sofferma in modo decisivo sulla natura legalitaria dell’ordine costituzionale della Francia. Quest’ultima gli appare ormai esemplare per la sua «civiltà» e si può fare l’ipotesi che il nuovo contesto fiorentino, con l’affermarsi del principato mediceo, non sia del tutto estraneo a questa evoluzione della

sua riflessione sul regno. Gli esempi di principi dalla sovranità temperata sono particolarmente valorizzati, siano i re di F. o «quelli imperadori che vissero sotto le leggi e come principi buoni» (I X 16). Si tratta insomma, in un tempo di tramonto delle idee e speranze repubblicane, di avvalorare gli istituti e le pratiche che permettano di scongiurare i rischi di degenerazione assolutistica e tirannica e di preservare il «vivere civile» in ambito principesco.

Nel complesso del pensiero politico machiavelliano, con modalità diverse a seconda delle sue fasi, la F. costituisce uno dei modelli alla luce dei quali sono affrontate questioni essenziali: le «cose di Stato», cioè i rapporti di forza tra potenze, le armi, il principato e la «civiltà». Un modello certo non paragonabile alla Roma antica, ma di primaria importanza nell’insieme dell’«esperienza delle cose moderne» (*Principe*, lettera dedicatoria, 2).

BIBLIOGRAFIA: Fonti: C. DE SEYSSSEL, *Les louenges du roy Louys XII^e de ce nom* (1508), poi in Id., *Histoire de Louys XII*, Paris 1615; C. DE SEYSSSEL, *La monarchie de France*, Paris 1519.

Per gli studi critici si vedano: G. CADONI, *Machiavelli. Regno di Francia e ‘principato civile’*, Roma 1974; C. VIVANTI, introduzioni e note a N. MACHIAVELLI, *Opere*, 1° e 2° voll., Torino 1997-1999; E. SCIACCA, *Principati e repubbliche. Machiavelli, le forme politiche e il pensiero francese del Cinquecento*, Firenze 2005; G. INGLESE, *Per Machiavelli. L’arte dello Stato, la cognizione delle storie*, Roma 2006; R. DESCENDRE, *Le cose di stato. Sémantique de l’État et relations internationales chez Machiavel*, «Il pensiero politico», 2008, 41, pp. 3-18; J.-L. FOURNEL, *L’écriture du gouvernement et de la force en France et en Italie au début du XVI^e siècle*, in *Autour de Claude de Seyssel. Écrire l’histoire, penser la politique en France à l’aube des temps modernes*, sous la direction de P. Eichel-Lojkine, Rennes 2010, pp. 99-116.

Romain Descendre

LA FORTUNA DI MACHIAVELLI IN FRANCIA E IN SVIZZERA. – Non è un caso che lo studio di Giuliano Procacci sulla fortuna europea di M., pubblicato nel 1995, abbia avuto la sua origine quarant’anni prima in un lavoro sulla fortuna francese di Machiavelli. Questa assume infatti, negli studi sul lascito di M., un valore paradigmatico. Per studiarla, come mostrò Procacci, bisogna interessarsi non solo alle letture di M., ma anche e soprattutto alle operazioni editoriali e al trattamento riservato alle opere da editori, traduttori e librai. In tale prospettiva, vanno accantonate le semplificazioni indotte dal binomio machiavellismo/antimachiavellismo, capitolo piuttosto ripetitivo della storia delle idee. In F., molto più della messa all’Indice (che ebbe invece una parte fondamentale nelle penisole italiana e iberica), a costituire uno spartiacque furono due eventi: la notte di san Bartolomeo, alla fine del mese di agosto 1572, fonte di un’ondata di anti-italianismo e dell’assimilazione di

FRANCIA

Caterina dei Medici e di suo figlio, il giovane e debole Carlo IX, a 'tiranni' ispirati dalla lettura di M.; due secoli dopo, la Grande Rivoluzione, che fece passare M. dalla parte dei 'repubblicani' e della 'nazione'.

Un esempio di riflessione sulla guerra e la politica. La fortuna francese di M. cominciò una trentina di anni prima di quel fatidico agosto del 1572, ossia negli anni attorno al 1540. Nel 1544 Jacques Gohory terminò la sua versione francese del primo libro dei *Discorsi*, mentre nel 1546 Jacques de Vintimille, legato al connestabile Anne de Montmorency, tradusse il *Principe*, lasciando però il suo lavoro manoscritto, e Jean Charrier pubblicò la sua traduzione dell'*Arte della guerra*. Il medico Guillaume Cappel (m. 1584) pubblicò a Parigi la sua traduzione del *Principe* nel 1553, e quasi contemporaneamente uscì quella di Gaspard d'Auvergne stampata in provincia, a Poitiers. Alla luce di questi pochi dati risulta quindi in parte strumentale la notazione di Innocent Gentillet (cfr. oltre) secondo il quale M. non era noto in F. sotto il regno di Enrico II (1547-59). Colpisce invece il fatto che M. non venga allora percepito come un maestro di vizi e di tirannide, tranne in pochi passi (per esempio in alcuni *marginalia* di d'Auvergne ai capitoli III – «crudele Turcorum consilium» –, XIII – «crudele factum» – e XVIII – «consilium alienum a christiana religione»). Interessava allora di più la sua lingua, asciutta e precisa (secondo Vintimille e Gohory), o la sua supposta figura di scienziato della politica. Tutti i traduttori francesi di M. sono d'altronde legati al gruppo della Pléiade e particolarmente attenti quindi alle considerazioni linguistiche e poetiche, nonché al ruolo che le traduzioni possono avere per arricchire la 'giovane' lingua volgare francese. M. non venne immediatamente ridotto agli schemi dell'antimachiavellismo e per decenni fu letto in F. come storico e come politico, senza pregiudizi polemici. Dopo Philippe de Commines nessun francese aveva intrapreso una storia sistematica e non memorialistica delle guerre d'Italia: i fiorentini – M., ma anche Francesco Guicciardini – potevano aiutare a colmare questo vuoto. Così Cappel, nella sua *Preface pour la traduction du Prince de Machiavelle*, propone un elogio razionalista dell'opera, presentata come un capolavoro di saggezza politica. La politica vi è considerata l'«apice della filosofia», un sapere noto al solo principe e ai suoi magistrati che devono guidare il popolo. Si fa strada così una lettura aristotelica di M., il cui protagonista in F. è Louis Le Roy. Simmetricamente è resa possibile un'integrazione del pensiero di M. alla tradizione nazionale di una monarchia temperata dalle leggi e dai parlamenti: la F. può diventare addirittura l'esempio di una buona applicazione delle

teorie di M., compreso l'impiego di «medicine forti», a volte utili alla 'repubblica'. L'altro traduttore del *Principe*, il 'provinciale' d'Auvergne, critica in effetti M. per i supposti elogi del vizio, ma la notazione non si iscrive in una condanna dell'autore bensì nel compianto per la fragile condizione naturale dell'uomo e in una forma di pessimismo cosmico. Scopo del traduttore è quindi di conciliare la morale cattolica e i precetti di M., giustificando ciò che lui chiama «questi nuovi e crudi discorsi» in nome della salvaguardia del regno.

Accanto a questa fortuna dei 'trattati' politici di M., un discorso specifico va riservato alla ricezione del pensiero militare del Fiorentino, il quale, ben lungi dai luoghi comuni sulla presunta incomprendenza machiavelliana della modernità militare, dimostra un'influenza di lungo periodo, diretta (grazie all'*Arte della guerra*, la cui traduzione comparve prima di quella del *Principe* e di quella integrale dei *Discorsi*) e indiretta (tramite i fortunati *Instructions sur le fait de la guerre* di Raymond de Beccarie de Pavie de Fourquevaux, del 1548, oppure il *Parfait capitaine* di Henri de Rohan, del 1632).

Un Plinio della politica, commentatore malinconico della natura umana. Gohory, primo traduttore francese noto di M., apprezza il Fiorentino non per il suo linguaggio, alquanto «semplice», ma per «i segreti profondi del suo sapere»; poi, nel 1548 aggiunge alla traduzione integrale un sonetto di Jean-Pierre de Mesmes, il quale sottolinea che M. è apprezzato meglio in F. che in Italia. Un anno prima della strage di san Bartolomeo, ripubblicando la propria traduzione dei *Discorsi* con una «sua» traduzione del *Principe* (in realtà, plagio di quella di Cappel), Gohory inserisce nel paratesto considerazioni ancora più precise sulla lingua. Per lui, M. è il primo ad avere saputo associare «le parole proprie naturali» e «i termini di stato», rendendo così possibile una riflessione sul rapporto tra lingua d'uso corrente e lingua della politica. Ma soprattutto introduce nella stessa edizione una biografia di M. – la prima mai pubblicata – che propone una difesa appassionata del Fiorentino, paragonato a Plinio (con tutta verosimiglianza il Giovane) per la sua conoscenza della scienza politica. Sembra di rileggere qui quanto Jean Bodin scriveva nella *Methodus* tre anni prima, quando sottolineava che fino a M., per ben 1200 anni (all'incirca, da Agostino in poi), non c'era stato nessuno che avesse scritto *de republica* (seppure Bodin rimproverasse già a M. di fondare il suo discorso solo sugli storici romani). Tale lettura di M. – considerato fonte di sapere sul governo, ma anche sulla natura umana – suggerisce inoltre un'analisi che vada da Michel de

FRANCIA

Montaigne e Pierre Charron fino a Cartesio e a quel curioso apologeta di M. che fu Louis Machon (→): questi, a metà Seicento, loda M. per aver svelato il fondo nero dell'uomo, propenso al male e all'insolenza, secondo un filone protogiansenista nel quale si sovrappongono, con quella di M., le letture di Agostino, Charron e Blaise Pascal.

Tornando alla seconda metà del Cinquecento, contemporaneamente alle prime condanne da parte della curia romana – che giungeranno alla messa all'Indice degli *opera omnia* di M. nel 1557-1559 – un altro capitolo della storia di M. si apre in Svizzera, grazie all'impegno di stampatori italiani esuli per motivi religiosi, come Pietro Perna a Basilea che pubblicò nel 1560 una traduzione latina del *Principe*, dovuta a Silvestro Tegli da Foligno. Alla diffusione europea di quel testo si aggiunge anche la traduzione latina dei *Discorsi*, uscita a Montbéliard nel 1587 a opera del medico Nicolaus Stepanus. Per questi esuli italiani, M. – come poi il Guicciardini della *Storia d'Italia* – è una preziosa fonte storica per denunciare la corruzione della curia e dei papi. Sembra comunque, secondo Thomas Maissen (2010), che queste traduzioni di M. abbiano avuto un'influenza più significativa in ambito continentale che non propriamente elvetico. Tale notazione può valere anche per autori ottocenteschi, segnatamente per Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi (si veda oltre) e poi per Jacob Burckhardt e la sua fortunata *Die Kultur der Renaissance in Italien* (1860), nella quale sul modello testuale del principe machiavelliano – nonché su quello storico dei signori italiani del Quattrocento – si pensava «lo Stato come opera d'arte».

L'«Alcoran dei cortigiani». Grazie alle stampe svizzere, saranno i protestanti francesi a suscitare una svolta radicale per la fortuna di M. nel loro Paese. Poco più di un anno dopo la ristampa dell'edizione Gohory dei *Discorsi* e del *Principe*, il massacro di migliaia di calvinisti nella notte di san Bartolomeo solleva un'ondata di anti-italianismo. In questa situazione il *Principe* diventa spesso (per i riformati prima, ma quindici anni più tardi sarà così anche agli occhi dei 'ligueurs' ultracattolici, dopo l'assassinio del duca di Guisa, nel 1588, da parte del 're-tiranno' Enrico III) il breviario della tirannia, impersonata dalla regina madre Caterina dei Medici. Emblematici di questo antimachiavellismo dilagante saranno, nel 1576, i *Discours sur les moyens de bien gouverner et maintenir en bonne paix un royaume [...] contre Nicolas Machiavel*, del giurista Innocent Gentillet (→). I *Discours* non sono soltanto un manifesto antimachiavelliano, che conia la fortunata definizione dell'opuscolo come «alcoran dei cortigiani»: il trattato è prima di tutto una lettura di M.

(che contribuirà paradossalmente anche alla diffusione del pensiero di M. in terra protestante) al servizio di un discorso su cosa sia un governo regale antitirannico. M. in tale caso è solo il nome dato ai soprusi di una monarchia francese che non rispetta le leggi e tradisce i propri doveri nei confronti del popolo. Negli stessi anni le opere di François Hotman, di Philippe Du Plessis Mornay o dell'anonimo Junius Brutus (con le sue *Vindiciae contra tyrannos*), pubblicate anch'esse in terra elvetica, vanno nella medesima direzione.

Ma anche da parte cattolica e legittimista la condanna di M. diventa un *topos*. Lo stesso anno dei *Discours* di Gentillet, Bodin (→) nella prefazione dei *Six livres de la république* (1576) proclama che la propria opera è concepita per proporre un'alternativa al pensiero machiavelliano, in quanto esso è troppo dissociato dalla tradizione giuridica e non può quindi pretendere di essere una fonte di «scienza politica». La prospettiva cambia solo alla fine del Seicento quando Abraham-Nicolas Amelot de la Houssaye (→) propone una nuova traduzione di M. (1683), decisiva per il pensiero illuministico, in cui offre una lettura parzialmente repubblicana del testo.

Lecture oblique e attualità di un «ardent républicain». Nel Settecento l'opposizione fra una politica intesa come inganno e tirannia, e una politica razionale, scienza e strumento di libertà, continua a condizionare i dibattiti su M. e sulle sue presunte 'colpe'. Nel 1740 nell'*Anti-Machiavel* (→) di Federico II, pubblicato con prefazione di Voltaire, si osserva che «M. corrompeva la politica con l'intento di distruggere i principi di una sana morale». D'altro canto le letture dette *oblique* permettevano di contrastare la condanna di M. come maestro di tirannide. Ben espressiva di queste letture è quella di Jean-Jacques Rousseau (→), nel *Contrat social* (III 6). Egli scrive che il *Principe* è «il grande libro dei repubblicani», poiché «facendo finta di dare lezioni ai re, ne ha date delle grandissime ai popoli». Vera e propria consacrazione dell'interpretazione in chiave repubblicana del Segretario fiorentino, la lettura del *Principe* non come elogio dei principi, ma come satira del potere tirannico, è anche quella di Denis Diderot (→), probabile autore della voce *Machiavélisme* nell'*Encyclopédie*. D'altronde, la preferenza data ai *Discorsi* visti come un manuale di vita civile costituisce uno dei tratti salienti dell'atteggiamento illuministico fin da Montesquieu (→). Se si può sicuramente affermare che l'opposizione tra machiavellici e antimachiavellici attraversa l'intero gruppo dei *Philosophes*, rimane d'altra parte innegabile che l'epoca dei lumi rappresenta in F. una fase di riabilitazione repubblicana

FRANCIA

di Machiavelli. In questo modo alla fine del Settecento, come osserva Procacci (1995), M. è «uscito dal chiuso delle università ed accademie per divenire patrimonio comune e acquisito della cultura europea» (p. 274).

Dopo la Rivoluzione francese, ciò che caratterizza in Europa il passaggio dalle interpretazioni settecentesche a quelle ottocentesche è essenzialmente l'abbandono della lettura obliqua e l'affermarsi di una concezione nazionale e patriottica del pensiero del Fiorentino. Il *Principe* e i *Discorsi* non sono più contrapposti e si tende piuttosto a considerare nella sua globalità il pensiero machiavelliano e i suoi principi, «uniformi e costanti», come recita la voce *Machiavel*, nel 1820, nella *Biographie universelle Michaud*. Tra gli altri elementi che caratterizzano in F. le letture di M. nell'Ottocento vanno rilevate, per un verso, la storicizzazione del suo pensiero e la sua contestualizzazione in un Cinquecento italiano che si definisce spesso come il secolo di M. (il che permette di distinguere il suo 'genio' dai suoi 'errori', come si trova nel titolo del libro di Alexis-François Artaud de Montor, *Machiavel, son génie et ses erreurs*, 1833), e, per altro verso, la questione dell' 'attualità' di Machiavelli. In Francia, il legame tra la questione M. e il bonapartismo costituisce in effetti una costante della riflessione sulle opere del Fiorentino, ma la riflessione appare anche strettamente intrecciata a quella sul destino delle rivoluzioni, in particolare al momento della 'primavera dei popoli', attorno al 1848, considerato come il secondo 'momento machiavelliano' del secolo.

Esemplare di queste novità appare la lettura data da Charles-Philippe-Toussaint Guiraudet nella prefazione alla traduzione delle *Œuvres complètes* pubblicata in nove volumi nel 1799: nel *Discours sur Machiavel* dell'allora segretario del ministère des Relations extérieures, l'autore del *Principe* diventa ora un «ardente repubblicano» che aveva meditato sulle istituzioni romane e difeso l'importanza, in ultima istanza, della religione. Ormai lontano l'ateismo del periodo rivoluzionario, M. poteva giustificare all'epoca del Direttorio il Concordato e successivamente il colpo di Stato di Brumaio in nome della salvezza dello Stato. In questa fase 'nazionale' delle letture di M. – una fase che prefigura per l'Italia il Risorgimento – la prospettiva repubblicana era quindi destinata a non coincidere sempre con la prospettiva patriottica, nella misura in cui non sempre libertà politica e potenza della nazione venivano considerate compatibili. Nei testi del francese Pierre-Louis Guinguené (*Histoire littéraire de l'Italie*, 1811-1819) e dello svizzero Sismondi (*De la littérature du midi de l'Europe*, 1813), scritti in epoca napoleonica, è innegabile che

sia quasi definitivamente tramontata la lettura obliqua, a beneficio di una visione storicizzata aderente alla biografia. Entrambi rimpiangono quindi che, nell'opinione comune, il nome di M. sia associato a un tipo di politica falsa e perfida. Di una lettura invece critica rispetto all'esperienza rivoluzionaria e napoleonica testimoniano nel 1816 gli apocrifi *Commentaires de Napoléon* pubblicati dall'abate Aimée Guillon de Montléon (→ Napoleone, pseudo) e il *Machiavel et l'influence de sa doctrine sur les opinions, les mœurs et la politique de la France* di F. Mazères. Senza distinguere il pensiero di M. dal «machiavellismo», Mazères intende denunciare «il cammino a ritroso percorso dalla Francia sotto l'influenza di Machiavelli», un'influenza che si sarebbe manifestata essenzialmente con la Rivoluzione.

Dalla rivoluzione al positivismo. È in un'ottica invece ben diversa che, nella rinata cultura repubblicana, M. viene letto alla luce del Quarantotto europeo. In *Machiavel, juge des révolutions de notre temps*, pubblicato in Francia nel 1849, Giuseppe Ferrari (→) afferma che dietro il M. dell'egoismo del successo ci sarebbe un M. segreto. Nel trasferire il pensiero dell'autore del *Principe* dal piano individuale al piano collettivo, l'esule italiano traccia, prima delle considerazioni di Antonio Gramsci sul partito-principe, il ritratto di un M. 'rivoluzionario'. Mentre Ferrari, scrivendo a ridosso del Quarantotto, cercava in M. risposte a situazioni contemporanee, le principali considerazioni di Edgar Quinet su M. si trovano nel secondo volume delle *Révolutions d'Italie*, uscito nel 1851, *post res perditas*. Il *Principe* è definito addirittura «la Marsigliese del 16° secolo», rappresentante, sul piano filosofico, una «nuova epoca del mondo». Per il repubblicano francese, che pone una «incompatibilità assoluta tra il cattolicesimo romano e la libertà moderna», l'autore del *Principe* è visto come un patriota che aveva voluto salvare il proprio Paese malgrado la Chiesa.

L'ultimo testo dell'Ottocento in cui permanga un forte uso politico di M. – e forse il più incisivo di tutto il secolo – è il *Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu* (1864) di Maurice Joly: la voce di M., che incarna la politica della forza opposta a quella del diritto, viene prestata a Napoleone III. Nella seconda metà del secolo si assiste tuttavia al proposito di chiudere definitivamente il processo al «grande accusato», in un'epoca in cui si vuole considerare che «l'istruttoria è finita e non resta che trarre le conclusioni» (P. Janet, *Histoire de la science politique dans ses rapports avec la morale*, 1872). Nella cultura positivista si consolida l'idea di un M. teorico della politica sperimentale, un M. empirico studioso di diritto

pubblico, creatore di una scienza nuova, quella della politica. Nell'Ottocento francese il 'processo' a M. sembra quindi in via di chiusura: il Fiorentino si è trasformato da 'imputato' a 'testimone' della sua epoca, e poi a 'giudice' delle rivoluzioni contemporanee.

Il ritorno della querelle sul machiavellismo. Nella prima metà del Novecento, il tentativo da parte dei teorici del fascismo italiano di fare di M. uno dei loro 'profeti' e un precursore dello Stato nuovo instaurato dal Regime doveva riaprire la *querelle*. Passata l'epoca degli studi di inizio secolo di Charles Benoist (*Le machiavélisme*, 3 voll., 1907-1934), l'interesse per M. nella F. del primo dopoguerra si connette in effetti spesso molto da vicino alla riflessione sulla natura del fenomeno fascista in Italia e del nazional-socialismo in Germania. Le 'relazioni pericolose' tra machiavellismo e totalitarismo vengono evocate drammaticamente in un libro dello storico e filosofo Henri Berr, *Machiavel et l'Allemagne* (1939), nel quale l'autore intende risalire alla fonte avvelenata e mostrare che M. «è stato il cattivo genio della Germania, tramite la Prussia». Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, molti saranno coloro che denunceranno il legame tra la concezione machiavelliana dello Stato e la politica di potenza delle tirannie moderne e proclameranno, come Jacques Maritain, lo scacco del machiavellismo sulla lunga durata e la necessità di una *Fin du Machiavélisme* (1941). Per il filosofo dell'umanesimo integrale, dal machiavellismo di M. al machiavellismo «totale» (ossia, secondo lui, quello dei regimi totalitari), la transizione sarebbe inevitabile. Nello stesso periodo anche Raymond Aron (→) propone una critica articolata del «machiavellismo moderno»; nondimeno, il filosofo liberale riterrà sempre che le democrazie devono usare mezzi efficaci propri della politica, soprattutto quando sono minacciate da regimi pronti a ricorrere a ogni mezzo per pervenire ai loro fini.

Nell'immediato dopoguerra, Maurice Merleau-Ponty (*Note sur Machiavel*, 1949) rimpiangerà, in un testo breve ma importante, l'esistenza di una vera e propria «sconfessione di Machiavelli». Eppure fin dal 1942 il lavoro universitario di Augustin Renaudet (→) aveva aperto, per la F., la ricca stagione degli studi accademici del secondo Novecento. Mentre alcuni metteranno soprattutto in evidenza i pericoli che il pensiero machiavelliano contiene rispetto ai fondamenti della filosofia politica classica, altri invece considereranno che la voce di M. ci parla sempre, dalla sua inclassificabile 'solitudine' nel pensiero occidentale, con quella «strana familiarità» che Louis Althusser (→) continuerà a percepire negli anni Settanta. Come dimostra la storia della fortuna francese

del Segretario fiorentino, e talvolta anche della sua 'sfortuna', la strada verso M. passa anche dalla letteratura su M., in un modo che è costitutivo di ciò che Claude Lefort (→) ha chiamato *Le travail de l'œuvre Machiavel* (1972).

BIBLIOGRAFIA: J. FERRARI, *Machiavel juge des révolutions de notre temps*, Paris 1849 (nuova ed. 2003); A. CHEREL, *La pensée de Machiavel en France*, Paris 1935; W. KAEGI, *Machiavelli in Basel*, «Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde», 1940, 39, pp. 5-52, poi in ID., *Historische Meditationen*, Zürich 1942; A. RENAUDET, *Machiavel. Étude d'histoire des doctrines politiques*, Paris 1942; M. MERLEAU-PONTY, *Note sur Machiavel* (1949), poi in ID., *Éloge de la philosophie*, Paris 2002, pp. 287-308; E. WEIL, *Machiavel aujourd'hui*, 1951, poi in ID., *Essais et conférences*, Paris 1991, pp. 189-217; R. DE FOURQUEVAUX, *The Instructions sur le fait de la guerre of Raymond de Beccarie de Pavie, sieur de Fourquevaux*, ed. G. Dickinson, London 1954; G. PROCACCI, *Studi sulla fortuna di Machiavelli*, Roma 1965; E. BALMAS, *Jacques Gohory traduttore di Machiavelli*, in *Studi machiavelliani*, Verona 1972, pp. 1-52; C. LEFORT, *Le travail de l'œuvre Machiavel*, Paris 1972; J. MACEK, *Machiavelli e il Machiavellismo*, Firenze 1980; J. MARITAIN, *La fin du Machiavélisme*, in ID., *Œuvres complètes*, 8° vol., Paris 1989; R. ARON, *Machiavel et les tyrannies modernes*, Paris 1993; M. DEL CORSO, *Le traduzioni del Principe di Machiavelli in Francia nel XVI secolo*, Padova 1994; L. ALTHUSSER, *Machiavel et nous (1972-1986)*, in *Écrits philosophiques et politiques*, 2° vol., Paris 1995, pp. 39-161; G. PROCACCI, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari 1995; A.M. BATTISTA, *Politica e morale nella Francia dell'età moderna*, a cura di A.M. Lazzarino del Grosso, Genova 1998; L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma 2002; S. ANGLO, *Machiavelli - The first century: Studies in enthusiasm, hostility and irrelevance*, Oxford 2005; J. SOLL, *Publishing the Prince. History, reading, and the birth of political criticism*, Ann Arbor 2005; P. CARTA, X. TABEL, *Lecture di Machiavelli nel XIX e XX secolo / Lectures de Machiavel aux XIX^e et XX^e siècles*, Padova 2007; R. GORRIS-CAMOS, *Dans le labyrinthe de Gohory, lecteur et traducteur de Machiavel*, «Laboratoire italien», 2008, 8, pp. 195-229 (<http://laboratoireitalien.revues.org/80>, 18 novembre 2013); T. MAISSEN, *Why did the Swiss miss the Machiavellian moment? History, myth, imperial and constitutional law in the early modern Swiss Confederation*. «Republics of letters: a journal for the study of knowledge, politics, and the arts», 2010, 2, pp. 105-20.

Jean-Louis Fournel, Xavier Tabet,
Jean-Claude Zancarini

Fregoso, Ottaviano. – Discendente di una delle due famiglie dogali di Genova, nacque intorno al 1470. Dopo la morte del padre Agostino nel 1487, F. si trasferì alla corte dello zio materno, Guidubaldo da Montefeltro, duca d'Urbino. Lì trascorse buona parte della giovinezza, a contatto con alcuni dei più importanti artisti e letterati dell'epoca; Baldassarre Castiglione lo scelse come uno dei personaggi centrali del *Cortegiano*, affidandogli il compito di introdurre il delicato tema dei rapporti tra il principe e i suoi consiglieri. Alla corte di Urbino Ottaviano imparò anche l'arte della guerra: a lui ricorse per la difesa del ducato il nuovo duca Guidubaldo durante lo scontro con Cesare Borgia. Asceso al trono pontificio,